

di fonti. Alcune di queste sono di tipo visivo, altre orale (vedi Ivan Gaskell e Gwyn Prins nei capitoli VIII e VI). Ci sono poi le fonti statistiche: dati commerciali, demografici, elettorali e così via. L'apice della gloria della storia quantitativa fu raggiunto probabilmente negli anni Cinquanta e Sessanta, allorché qualcuno giunse a sostenere che solo i metodi quantitativi fossero affidabili. Successivamente si è avuta una certa reazione contro simili metodi e affermazioni, ma l'interesse seppur meno reboante nei confronti di una storia quantitativa continua a crescere. In Gran Bretagna, ad esempio, è stata fondata nel 1987 una Associazione per la storia e l'elaborazione informatica.

5. Secondo il paradigma tradizionale, nelle memorabili parole dello storico e filosofo R. G. Collingwood, «Quando uno storico chiede "Perché Bruto pugnalò Cesare?" egli intende dire "Cosa pensava Bruto? Cosa lo indusse a pugnalare Cesare?"»¹³. Tale tipo di spiegazione storica è stato criticato da storici più recenti per svariati motivi, e principalmente perché esso non tiene conto della grande varietà di domande che gli storici si pongono, domande spesso connesse a movimenti collettivi oltre che ad azioni individuali, a trend evolutivi oltre che a singoli avvenimenti.

Perché, ad esempio, nel XVI secolo vi fu un aumento dei prezzi in Spagna? La risposta fornita dagli storici economici a tale domanda non è affatto unanime, ma le loro diverse ipotesi (punito esse sulle importazioni d'argento, ad esempio, o sulla crescita demografica) sono ben lontane dal modello di Collingwood. Nel famoso studio di Fernand Braudel sul Mediterraneo nel XVI secolo, pubblicato per la prima volta nel 1949, solo la terza e l'ultima parte, dedicate alla narrazione dei fatti, rispondono vagamente all'impostazione di Collingwood, ed anche qui l'autore offre un diverso tipo di risposta, sottolineando i vincoli cui era soggetto il suo protagonista, il re Filippo II, e la sua incapacità di influire sulla storia del proprio tempo¹⁴.

6. Secondo il paradigma tradizionale, la storia è per sua natura obiettiva. Compito degli storici è presentare ai lettori dei fatti o, per citare una celeberrima espressione di Ranke, raccontare «come si svolsero le cose». Il suo ripudio di qualsiasi pretesa filosofica venne interpretato dai posteri come un fiero manifesto in favore di una storia scevra da pregiudizi. In una famosa lettera inviata al gruppo internazionale di collaboratori della *Cambridge*

Modern History, pubblicata a partire dal 1920, il curatore dell'opera, Lord Acton, ricordò loro che «la nostra Waterloo deve essere una Waterloo che soddisfisi al contempo francesi e inglesi, tedeschi e olandesi», e che i lettori non dovevano riuscire a capire di che parte del mondo fossero originari i suoi collaboratori¹⁵.

Oggi, siffatto ideale viene generalmente considerato del tutto irrealistico. Per quanto possiamo sforzarci di combattere i pregiudizi associati al colore della pelle, alla fede religiosa, alla classe o al sesso, non possiamo evitare di guardare al passato da una ben precisa angolazione. Il relativismo culturale si applica ovviamente tanto alla storiografia quanto ai suoi cosiddetti obiettivi. La nostra mente non riflette la realtà in modo diretto. La nostra percezione del mondo è filtrata da una rete di convenzioni, schemi e stereotipi diversi da cultura a cultura. In tale situazione, la nostra comprensione dei conflitti risulta facilitata più dal confronto di contrapposte opinioni che non dal tentativo, come ad esempio quello compiuto da Acton, di presentare un'uniformità di vedute. Siamo passati dall'ideale de «La Voce della Storia» a quello dell'«eterodossia espressiva», caratterizzata da pluralismo, pluridiscorsività, pluralismo (cfr. p. 288)¹⁶. E quindi giusto che questo stesso volume abbia la forma di una miscelanea e che gli autori che vi hanno contribuito parlino lingue diverse.

7. La storia rankiana era territorio degli studiosi di professione. Il XIX secolo fu l'epoca in cui lo studio della storia divenne un mestiere, con l'avvento delle facoltà universitarie e di riviste specializzate quali lo «Historische Zeitschrift» e l'«Historical Review». Molti dei più eminenti nuovi storici sono anch'essi dei professionisti, con l'insigne eccezione di Philippe Ariès, il quale si divertiva ad autodefinirsi uno «storico della domenica». Uno dei modi per descrivere i meriti acquisiti dal gruppo delle «Annales» è quello di affermare che essi hanno dimostrato come la storia economica, sociale e culturale possa soddisfare i severi criteri di professionalità stabiliti da Ranke per la storia politica. Ciononostante, il loro interesse nei confronti dell'intera gamma di attività umane li spinge alla interdisciplinarietà, nel senso che insegna loro a trarre frutto dall'esperienza di antropologi sociali, critici letterari, psicologi, sociologi e così via, e a collaborare con essi. Gli storici dell'arte, della letteratura e della

scienza, che in passato erano soliti perseguire i propri interessi in più o meno totale isolamento dai loro colleghi, stanno oggi stabilendo con essi contatti regolari. Il movimento per la «storia dal basso» riflette altresì un interesse per le opinioni della gente comune sul proprio passato ben maggiore rispetto a quello dimostrato dagli storici di professione¹⁷. La stessa cosa vale anche per alcune forme di storia orale (cfr. p. 135). Anche da questo punto di vista, dunque, è indispensabile che la nuova storia abbracci una pluralità di voci e angoli visuali.

Quanto nuova è la nuova storia?

Chi ha inventato, o scoperto, la nuova storia? L'espressione viene talvolta usata in riferimento agli sviluppi occorsi negli anni Settanta e Ottanta, allorché la reazione contro il paradigma tradizionale acquisì dimensione mondiale, coinvolgendo storici del Giappone, dell'India e dell'America latina e di tanti altri paesi. I saggi contenuti nel presente volume sono incentrati in particolare proprio su questo periodo. È chiaro, tuttavia, che molti dei mutamenti avvenuti nelle opere storiche in questi due decenni rientrano in un solco di ben più antica origine.

La nuova storia viene comunemente associata ai nomi di Lucien Febvre e Marc Bloch, fondatori nel 1929 della rivista «Annales», e, nella generazione successiva, a quello di Fernand Braudel. Nessuno intende negare l'importanza di tale movimento nel processo di rinnovamento della storia. Tuttavia, costoro non furono certo i soli protagonisti della rivolta antirankiana. Nell'Inghilterra degli anni Trenta, Lewis Namier e R. H. Tawney rifiutarono il modello storico basato sulla pura narrazione dei fatti a favore di una sorta di storia strutturale. In Germania, intorno al 1900 Karl Lamprecht si rese estremamente impopolare nel settore grazie al suo netto rifiuto del paradigma tradizionale. La sprezzante definizione *histoire événementielle* venne coniata a quest'epoca, una generazione prima di Braudel, Bloch e Febvre¹⁸. Essa esprime le idee di un gruppo di studiosi facenti capo al grande sociologo francese Emile Durkheim e alla sua rivista, «Année Sociologique», che contribuì a ispirare la nascita delle «Annales».

Anche l'etichetta «nuova storia» vanta un'origine ben precisa. La prima volta che venne impiegata fu, a quanto mi risulta,

nel 1912, allorché lo studioso americano James Harvey Robinson pubblicò un libro così intitolato, il cui contenuto rifletteva appieno il significato del titolo. «La storia», scrisse Robinson, «include ogni traccia e vestigia di qualunque cosa l'uomo abbia fatto o pensato fin dal primo momento in cui apparve sulla terra». In altre parole, egli era un fautore della storia totale. Per quanto ateneva al metodo, «la nuova storia», continuava Robinson, «si varrà di tutte quelle scoperte sul genere umano compiute giorno dopo giorno da antropologi, economisti, psicologi e sociologi»¹⁹. Tale movimento per una nuova storia non riscontrò all'epoca grande successo negli Stati Uniti, ma il più recente entusiasmo mostrato dagli americani per le «Annales» diventa maggiormente comprensibile alla luce di tali antefatti.

Né d'altro canto ci si deve necessariamente fermare al 1912 o anche al 1900. È stato di recente osservato come la sostituzione di una vecchia teoria con una nuova (più obiettiva e meno letteraria) sia un tema ricorrente nella storia della storiografia²⁰. Rivendicazioni di tale tenore furono avanzate dalla scuola di Ranke nel XIX secolo, dal grande studioso benedettino Jean Mabillon, ideatore nel XVII secolo di nuovi metodi di critica delle fonti, e dallo storico greco Polibio, che accusò alcuni suoi colleghi di essere dei semplici retori ben centocinquanta anni prima della nascita di Cristo. Quanto meno nel primo caso, si tratta di una rivendicazione oltremodo esplicita. Nel 1867, il grande storico olandese Robert Fruin pubblicò un saggio intitolato *La nuova storiografia* in difesa della storia scientifica, cioè rankiana²¹.

Anche i tentativi di scrivere una storia che trascendesse i confini della narrazione politica risalgono a molto tempo addietro, precisamente alla fine del XIX secolo, allorché in Germania, Gran Bretagna e altri paesi venne a svilupparsi una storia economica come alternativa alla storia dei governi. Nel 1860 lo studioso svizzero Jacob Burckhardt pubblicò uno studio su *La civiltà del Rinascimento in Italia*, incentrato più sulla storia della cultura e i trend generali che non sulla semplice esposizione dei fatti. I sociologi del XIX secolo, quali ad esempio Auguste Comte e Herbert Spencer, per non parlare di Karl Marx, nutrivano un vivo interesse per la storia, ma disprezzavano gli storici di professione. Ciò che interessava loro erano le strutture, non i fatti, e la «nuova storia» ha nei loro confronti un debito non sempre pienamente riconosciuto.

Così come non sempre pienamente riconosciuto è il debito che essi hanno a loro volta contratto nei confronti dei loro predecessori, gli storici dell'Illuminismo, tra i quali Voltaire, Gibbon (nonostante l'osservazione sopra citata), Robertson, Vico, Mösler ed altri. Nel XVIII secolo nacque un movimento internazionale fautore di un tipo di storia non confinata agli eventi militari e politici, bensì incentrata sul diritto, sul commercio, sulla *manière de penser* di una data società, con i suoi usi e costumi, il suo «spirito dell'epoca». In Germania, in particolare, si sviluppò un vivo interesse per la storia mondiale²². Strudi sulla storia delle donne vennero pubblicati dallo scozzese William Alexander e da Christoph Meiners, un professore dell'Università di Göttingen (un centro della nuova storia sociale del tardo Settecento)²³.

E così, la storia alternativa discussa nel presente volume vanta una lunga ascendenza (sebbene i progenitori potrebbero anche non riconoscerne i loro pronipoti). L'elemento nuovo non è tanto la sua esistenza, quanto piuttosto il fatto che i suoi seguaci siano oggi estremamente numerosi e si rifiutino di essere emarginati.

Problemi di definizione

Lo scopo del presente volume non è quello di celebrare la nuova storia (nonostante i suoi autori concordino sul fatto che almeno alcuni suoi settori lo meriterebbero), bensì di valutarne pregi e difetti. La spinta al cambiamento è sorta da una diffusa sensazione di inadeguatezza del paradigma tradizionale percepibile non appena uno storico prenda a guardare al di là del proprio orticello e analizzi i mutamenti in corso nel mondo in senso lato. La decolonizzazione e il femminismo, ad esempio, sono due fenomeni che hanno ovviamente avuto un grosso impatto sulla recente produzione storiografica (come gli interventi di Henk Wesseling e Joan Scott dimostrano ampiamente), così come è probabile che in futuro il movimento ecologista acquisterà un' influenza sempre maggiore sul modo di fare storia.

Già oggi, in realtà, esso ha ispirato un certo numero di studi. Allorché fu pubblicato nel 1949, il famoso saggio di Braudel sul Mediterraneo attrasse subito una grande attenzione per il gran spazio in essa dedicato all'ambiente: la terra, il mare, le mon-

tagne e le isole. Oggi, tuttavia, tale ritratto paesaggistico di Braudel appare curiosamente statico, in quanto l'autore non tenne nella dovuta considerazione i mutamenti imposti all'ambiente dalla presenza dell'uomo, il quale distruggeva, ad esempio, le foreste per costruire quelle stesse navi che tanta prominenza hanno nelle pagine del *Mediterraneo*.

Un'ecostoria più dinamica ci è invece offerta da vari altri autori. William Cronon ha pubblicato un ottimo studio sulla colonizzazione del New England, incentrato sugli effetti causati dall'arrivo degli europei sulla flora e sulla fauna della regione, in cui sottolineava la scomparsa di castori e orsi, cedri e pini bianchi, e la sempre maggiore importanza acquisita dagli animali da pascolo europei. Di ben più ampio respiro è invece l'opera di Alfred Crosby su quella che l'autore stesso definisce «l'espansione biologica dell'Europa» tra il 900 e il 1900 e il ruolo svolto dalle malattie europee nello splanare la via all'insediamento dei «neo-europei» dal New England alla Nuova Zelanda²⁴.

Tanto per motivi intrinseci che estrinseci, dunque, non è irragionevole parlare di crisi del paradigma tradizionale della scrittura storica. Tuttavia, anche il nuovo paradigma presenta i suoi bei problemi: di definizione, di fonti, di metodo, di esposizione. Essi ricorrono spesso nei capitoli che seguono ma vale forse la pena di analizzarli qui brevemente.

I problemi di definizione nascono dal fatto che i nuovi storici si stanno addentrando in un territorio sinora inesplorato. Essi partono, come gli esploratori di altre culture solitamente fanno, con una sorta di immagine negativa di ciò che stanno cercando. Per fare alcuni esempi, gli storici occidentali hanno percepito la storia dell'Oriente come l'opposto di quella dell'Occidente, il che ha finito con l'eliminare qualsiasi differenza tra Medio ed Estremo Oriente, tra Cina e Giappone, e così via²⁵, allo stesso modo in cui (come osserva Henk Wesseling nel IV capitolo) hanno spesso concepito la storia mondiale come lo studio dei rapporti intercorrenti tra l'Occidente e il resto del mondo, ignorando quindi le interazioni esistenti tra Asia e Africa, Asia e America, e così via. Ancora, la storia dal basso è stata originariamente considerata l'opposto della storia dall'alto, con la cultura «popolare» in sostituzione di quella «erudita». Nel corso delle loro ricerche, tuttavia, gli studiosi hanno preso sempre maggiore coscienza dei problemi inerenti a tale visione dicotomica.

Se la cultura popolare, ad esempio, è la cultura del «popolo», da chi è costituito il popolo? Da tutti i poveri, le «classi subalterne», com'era solito chiamarle l'intellettuale marxista Antonio Gramsci? Da tutti gli analfabeti e gli incolti? Non possiamo presumere che le divisioni economiche, politiche e culturali in una data società vengano necessariamente a coincidere. E cos'è l'istruzione? E soltanto l'addestramento fornito in certe istituzioni ufficiali come le scuole o le università? La gente comune è incolta o ha semplicemente una diversa istruzione, una diversa cultura rispetto a quella delle élite?

Naturalmente, non si può pensare che tutta la gente comune condivida le medesime esperienze, e l'importanza di distinguere la storia delle donne da quella degli uomini viene giustamente sottolineata da Joan Scott nel III capitolo. In alcune parti del mondo, dall'Italia al Brasile, la storia delle genti è spesso definita «la storia degli sconfitti», così accomunando le esperienze delle classi subalterne dell'Occidente a quelle dei paesi colonizzati²⁶. E tuttavia, anche le differenze tra queste esperienze necessitano di un approfondimento.

L'espressione «storia dal basso» se da un lato sembra offrire una via d'uscita a tali problemi, dall'altro ne crea di nuovi. Essa cambia di significato a seconda dei diversi contesti. Una storia dal basso della politica dovrebbe discutere le opinioni e le azioni di chiunque sia escluso dal potere? O, ancora, dovrebbe occuparsi della politica a livello locale e di base? Una storia dal basso della Chiesa dovrebbe guardare alla religione dal punto di vista del laicato, indipendentemente dallo status sociale dei singoli? Una storia dal basso della medicina dovrebbe occuparsi dei guaritori popolari anziché dei medici professionisti? O forse delle esperienze e diagnosi di malattie fatte dai pazienti?²⁷ Una storia dal basso delle forze armate dovrebbe occuparsi delle Agincourt o delle Waterloo del soldato semplice, come John Keegan ha fatto in modo encomiabile? O dovrebbe forse concentrarsi sull'esperienza bellica vissuta dai civili?²⁸ Una storia dal basso dell'istruzione dovrebbe ignorare i ministri dell'istruzione pubblica e i teorici della pedagogia e volgersi ai comuni maestri, come ha fatto ad esempio Jacques Ozouf? O forse dovrebbe illustrare le scuole dal punto di vista degli studenti?²⁹ Una storia economica dal basso dovrebbe essere incentrata sul piccolo commerciante o consumatore?

Uno dei motivi per cui è così difficile definire la storia della cultura popolare è che il concetto di «cultura» è se possibile ancora più arduo da inquadrare del concetto di «popolare». La cosiddetta definizione «spettacolare» della cultura (come l'arte, la letteratura, la musica e così via) era ristretta ma almeno precisa. Una concezione ampia della nozione di cultura è di importanza fondamentale per la nuova storia³⁰. Lo Stato, i gruppi sociali, perfino le categorie sessuali o la stessa società sono considerati costrutti culturali. Se impieghiamo il termine in senso lato, tuttavia, dovremmo quanto meno domandarci: cos'è che *non* rientra nella nozione di cultura?

Un altro esempio di un nuovo approccio che è incapace in un problema di definizione è la storia della vita quotidiana. L'*Alltagsgeschichte*, come la chiamano i tedeschi. Non si tratta di un'espansione nuova: *La vie quotidienne* era il titolo di una collana pubblicata dagli editori francesi Hachette negli anni Trenta. Ciò che è nuova è l'importanza conferita alla vita quotidiana nelle opere contemporanee di storia, soprattutto a partire dalla pubblicazione del famoso studio di Braudel sulla «civiltà materiale» nel 1967³¹. In passato liquidata come del tutto irrilevante, la storia della vita quotidiana è oggi considerata da alcuni storici l'unico vero tipo di storia esistente, l'asse portante intorno a cui tutto gira. Il tema della quotidianità è stato altresì oggetto di recenti studi sociologici (da Michel de Certeau a Erving Goffman), e filosofici (di stampo sia marxista che fenomenologico)³².

Comune a tutti questi approcci è l'interesse per il mondo della quotidianità (anziché per la società in senso astratto) quale punto di partenza, e lo sforzo di coglierne a fondo tutta la problematicità, nel senso di dimostrare come comportamenti o valori che in una società sono dati per scontati possano in un'altra essere ritenuti impensabili. Gli storici, al pari degli antropologi, cercano ora di scoprire le regole che governano la vita quotidiana (la «poetica» del quotidiano, come afferma il semiologo russo Jurij Lotman) e di mostrare ai propri lettori che cos'è un padre o una figlia, un governante o un santo, in una data cultura³³. A questo punto, storia della società e storia della cultura sembrano fondersi in un'unica disciplina. Alcuni autori amano autodefinirsi i «nuovi» storici della cultura, altri «storici socio-culturali»³⁴. Ad ogni modo, l'impatto del relativismo culturale sulla storiografia appare qualcosa di inevitabile.

Tuttavia, come il sociologo Norbert Elias ha osservato in un importante saggio, il concetto di «quotidiano» è meno ben definito e più complesso di quanto potrebbe apparire. Elias identifica ben otto significati correnti del termine, spazianti dalla vita privata al mondo della gente comune³⁵. Il quotidiano — che Braudel definisce il regno della routine — include non solo azioni ma anche atteggiamenti, che potremmo chiamare costumi mentali. Esso potrebbe perfino includere il rituale. Quest'ultimo, indicatore di occasioni speciali nella vita degli individui e delle società, viene spesso posto in opposizione al quotidiano. D'altro canto, ai visitatori di paesi stranieri capita spesso di assistere a rituali quotidiani caratteristici di quella società — modi di mangiare, di salutarsi, e così via — che l'elemento indigeno non interpreta assolutamente come rituali.

Altrettanto difficile da descrivere o analizzare è il rapporto esistente tra le strutture quotidiane e il mutamento. Dall'interno, il quotidiano appare un'entità atemporale. La sfida per lo storico della società consiste nel dimostrare come essa realmente faccia parte della storia, nel correlare la vita quotidiana a grandi eventi come la Riforma o la Rivoluzione francese, o a trend di lunga durata come l'occidentalizzazione o la nascita del capitalismo. L'eminento sociologo Max Weber conò un termine divenuto poi famoso che potrebbe qui essere utile: *Veralltäglichung*, letteralmente «quotidianizzazione». Un tema di grande interesse per lo studioso di storia sociale potrebbe essere il processo di interazione tra i grandi eventi e i trend di lunga durata da un lato e le strutture della vita quotidiana dall'altro. In che misura, in quale modo e per quanto tempo la Rivoluzione russa o francese, ad esempio, penetrarono nella vita quotidiana dei diversi gruppi sociali, e in che misura ne furono respinte?

Problemi di fonti

I problemi maggiori per i nuovi storici, tuttavia, sono principalmente due: reperimento delle fonti e criterio metodologico. Abbiamo già accennato al fatto che allorché iniziarono a porre un nuovo tipo di domande riguardo al passato, ad aprire nuovi ambiti di ricerca, essi dovettero cercare nuovi tipi di fonti da affiancare ai documenti ufficiali. Alcuni si volsero alla storia ora-

le (si veda il capitolo VII); altri alle immagini (capitolo VIII); altri ancora alla statistica. Abbiamo anche visto come sia possibile rileggere certi tipi di documenti ufficiali in modo del tutto nuovo. Gli storici della cultura popolare, ad esempio, hanno attinto a piene mani agli incartamenti processuali, in particolare agli interrogatori degli imputati. Due famosi studi di storia dal basso, ad esempio, sono interamente basati su verbali giudiziari: *Storia di un paese: Montailion* (1975) di Le Roy Ladurie (capitolo II), e *Il formaggio e i vermi* (1986) di Carlo Ginzburg.

Questo tipo di fonti, tuttavia, solleva non pochi problemi. Gli storici della cultura popolare tentano di ricostruire consuetudini comuni e quotidiane attraverso i verbali di quelli che furono accadimenti straordinari nella vita dei protagonisti: interrogatori e processi. Essi tentano di ricostruire il modo di pensare della gente comune sulla base di quanto gli imputati, che probabilmente non costituiscono un gruppo tipizzato, erano disposti a dire nella insolita (per non dire terribile) circostanza in cui si erano venuti a trovare. Bisogna dunque saper leggere bene tra le righe di tali documenti. Non c'è nulla di male nel tentare di leggere tra le righe, soprattutto quando il tentativo è compiuto da storici della sensibilità di un Ginzburg o di un Le Roy Ladurie.

Ciò nondimeno, non sempre i criteri che sottendono tale lettura sono chiari. È giusto e doveroso riconoscere che illustrare il socialmente invisibile (le donne lavoratrici, ad esempio) o ascoltare l'inespresso, le maggioranze silenziose del passato (per quanto necessario in quanto parte della storia totale) sia un'impresa più ardua di quanto solitamente accada con la storia tradizionale. Non sempre però. La storia politica dell'età di Carlomagno, ad esempio, è basata su fonti quanto meno altrettanto dubbie e frammentarie di quelle riguardanti la storia della cultura popolare nel XVI secolo³⁶.

Grande attenzione è stata prestata alle testimonianze orali, in parte da storici dell'Africa quali Jan Vansina, che studiano l'attendibilità delle tradizioni orali nel corso dei secoli, in parte da storici contemporanei come Paul Thompson, che ha ricostruito il modo di vita dell'età edoardiana. Il problema dell'"influsso esercitato dallo storico-intervistatore e dall'intervista in quanto tale sulla testimonianza della fonte è già stato ampiamente discusso³⁷. E tuttavia, è giusto riconoscere che la critica delle fonti orali è ancora lontana dal grado di sofisticatezza raggiunto dalla

critica delle fonti documentarie, arte che vanta una tradizione centenaria. Ci si può fare un'idea della strada fatta in un quarto di secolo — e di quanta ancora resti da farne — confrontando la prima edizione dello studio di Vansina sulla tradizione orale, pubblicata nel 1961, con la nuova edizione, completamente riscritta, del 1985³⁸.

La situazione è grosso modo la stessa per quanto riguarda fotografie, immagini, e più in generale le fonti di carattere materiale. Un recente studio sulla fotografia (inclusi i film) ha finalmente sfatato il luogo comune secondo cui la macchina fotografica sia una riproduttrice obiettiva della realtà, sottolineando non solo le diverse scelte operate dai fotografi a seconda dei rispettivi interessi, ideali, valori, pregiudizi e così via, quanto anche il loro debito, conscio o meno che fosse, nei confronti delle convenzioni pittoriche. Se alcuni ritratti fotografici vittoriani di vita rurale assomigliano tanto a dei paesaggi olandesi del Seicento, ciò può ben essere perché i fotografi conoscevano quei quadri e sceglievano i propri soggetti al fine di riprodurre, come Thomas Hardy scrive nel sottotitolo di *Under the Greenwood Tree*, «un quadro della scuola olandese». Al pari degli storici, i fotografi non offrono riflessi della realtà, bensì rappresentazioni di essa. Sono stati compiuti alcuni importanti passi nel campo della critica fotografica; anche qui, tuttavia, c'è ancora molta strada da fare³⁹.

Nel caso delle immagini pittoriche (che saranno analizzate da Ivan Gaskell), al clima di entusiasmo per la scoperta del metodo interpretativo iconografico o iconologico della metà del XX secolo — l'epoca di virtuosi quali Erwin Panofsky ed Edgar Wind — è seguito un lungo periodo di relativo scetticismo. In particolare, risulta estremamente difficile formulare dei criteri per l'interpretazione di significati nascosti⁴⁰. I problemi iconografici diventano ancor più seri allorché gli storici di altre discipline tentano di utilizzare i quadri per i loro fini, quale prova di determinate fedi religiose o politiche. È sin troppo facile, ad esempio, leggere in una immagine di Albrecht Dürer, tanto per fare un nome, il sintomo di una crisi spirituale, e quindi presentare quell'immagine come prova dell'esistenza di tale crisi⁴¹.

La cultura materiale è ovviamente il regno tradizionale degli antropologi, i quali studiano epoche per i quali non esistono documenti scritti. Tuttavia, non v'è alcun motivo per restringere il

campo dell'archeologia alla sola preistoria, tant'è vero che gli archeologi sono passati a studiare il Medioevo, la prima rivoluzione industriale, e più di recente un'ancor più vasta gamma di periodi spazianti dall'America delle colonie all'odierna società dei consumi⁴².

E gli storici stanno oggi iniziando ad emularli, se non proprio scavando nel passato (Versailles ed altri grandi edifici del passato non hanno fortunatamente bisogno di scavi), quanto meno presentando una maggiore attenzione ai reperti materiali. Le tesi sulla nascita dell'individualismo e della *privacy* in epoca rinascimentale sono ora basate non solo sulle testimonianze dei diari, bensì anche su mutamenti quali l'avvento del piatto individuale (al posto della ciotola collettiva) e delle sedie (che sostituiscono le panche comuni), nonché la diffusione della camera da letto⁴³.

In questo caso, tuttavia, è difficile non chiedersi se la cultura materiale non serva ad altro che a confermare un'ipotesi fondata in prima istanza su documenti letterari. Può l'archeologia del periodo che va a partire dal 1500 (almeno in Occidente) aspirare a qualcosa di più? Sir Moses Finley una volta osservò che «certi tipi di documentazione rendono l'archeologia più o meno inutile», gettando così in quattro e quattr'otto l'archeologia industriale nel cestro dei rifiuti⁴⁴. La sua provocazione merita una risposta seria, ma una valutazione complessiva sul valore dei documenti appartenenti alla cultura materiale per la storia postmedievale non è ancora stata compiuta.

Per ironia della sorte, la storia della cultura materiale, settore che ha suscitato grande interesse negli ultimi anni, si fonda più sulle fonti letterarie che sullo studio dei reperti materiali. Gli storici che studiano quella che è stata definita la «vita sociale delle cose» — o, più esattamente, la vita sociale di gruppi alla luce del modo in cui utilizzano tali cose — attingono a piene mani a informazioni quali le descrizioni di viaggiatori (assai illuminanti per quanto riguarda collocazione geografica e funzioni di particolari oggetti) o gli inventari dei beni, che ben si prestano ad un'analisi di genere quantitativo⁴⁵.

La maggiore — e più controversa — innovazione metodologica verificatasi nell'ultima generazione è stata certamente l'avvento e la diffusione del metodo quantitativo, ironicamente definito «climometria», lo studio delle misure anatomiche della dea della storia. Questo tipo di approccio vanta naturalmente una